

LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente
15 maggio 2015

WWW.LOSSERVATORE.ORG

CARTA, BRICIOLE E INCHIOSTRO

Chissà chi mi aveva messo in testa di scrivere le mie cose, anche quelle più segrete e che tali dovevano rimanere. Ero alle medie, e come vorrei recuperare tutte quelle pagine di quaderno, ora che fatico a mettere a fuoco molte cose della fanciullezza. Ora che perfino il nome di qualche compagno di classe è scomparso nella nebbia dei non-ricordi. Vorrei capire quella sorgente il cui torrente non ha mai smesso di scorrere. Capire gli esordi, ma anche i perché di quel diario.

Qualcuno una volta, regalandomi un quadernetto con elegante copertina di simil-cuoio, m'aveva detto: «Se vorrai, potrai qui scrivere e fissare i pensieri, le speranze, le emozioni che puoi condividere solo con Dio».

Ora quel quadernetto è diventato un libretto pieno di frasi, brevi citazioni, pensieri e qualche cronaca dimenticata. Come quella che narra i richiami a tavola di nostra nonna, e dopo di lei di nostra madre, dove non era concesso scherzare con il cibo. Mangiare tutto, piacesse o no, era un imperativo. Non lasciare nulla sul piatto, un ordine quasi da caserma. A cui non conveniva sottrarsi.

L'esempio ricorrente che dava fiato all'insegnamento pedagogico riguardava, in particolare, il non sprecare le briciole del pane, uno dei più sacri e da noi amati nutrimenti che si potesse avere. E così, quello che oggi verrebbe definito uno dei primi «post sulla propria bacheca» del diario, riporta a galla l'immagine della mano disposta a coppa sul bordo del tavolo, pronta a raccogliere quanto l'altra doveva riuscire a pescare dalla tovaglia prima di portare il mucchietto di briciole alla bocca per un amen di fine pasto. Operazione, quasi rituale, mai più abbandonata. E che con il passare del tempo si è evoluta e tecnologizzata con l'uso a spazzaneve del coltello, per resettare bene la tavola con eleganza e nonchalance. Fino a che il pane diventò chimera per le dietetiche fette biscottate, magari integrali, consigliate dal medico e dal chiacchiericcio dei sacerdoti degli stili di vita nuovi. E così addio briciole. Anche se il rito resiste, forse per l'istinto, a poco a poco educato, a salvare ogni tipo di cibo, buono come

il pane, di cui è ancora fatta la vita.

Rileggere quelle pagine è come ripassare la vita interiore. E in buona parte è vero quanto scriveva un noto giornalista che, come me, ritagliava frasi, disegni e vignette e li incollava nel proprio diario, se non aveva tempo di ricopiarle. Perché, nonostante il tempo passato davanti al pc, sono e rimarrò un seguace della carta, delle briciole e dell'inchiostro. Ed è vero anche quanto leggevo solo pochi giorni fa, che la scrittura può aiutare ad atteggiamenti più positivi, precisare nuovi significati, capirci di più, ravvivare sogni addormentati, alimentare bisogni di felicità. Briciole di felicità che un doppioclic o un «copia e incolla» neanche immagina.

—AMEDEO TOSI



SILVIA ZAMBELLI

COME UNA IMMENSA PREGHIERA

di Giustina Dalla Fina

*Chi mai chiamerà quei bimbi
dal buio gocciolante di pianto?
Le mamme, sì certo, già arrivate all'Eterno;
e li copriranno di desiderio e di pianto,
con abbracci nutriti in cerchi di luce.*

*E chi cercherà quei soldati,
le cetre armoniose appese ai salici,
e strappati nella pelle e nell'anima?
Certo, i loro compagni già nel regno Infinito,
levando canti dalle loro terre,
tenderanno le braccia dal grande Cielo,
per dare loro respiro.*

*Chi avrà pietà di mille e mille corpi
dimenticati sui sentieri dell'egoismo e dell'indifferenza?
Non basterebbe il mondo intero -caduta ogni maschera-
per chiedere perdono e avvolgerli
in una immensa inginocchiata preghiera.*

*Cosa resterà dopo la guerra?
Solo pensieri straziati e l'Amore
di chi avrà l'ardire di sognare ancora
una miracolosa, lenta resurrezione
della Terra, purificata nell'anima.*

*Vivranno solo i grandi sogni, policromi arcobaleni,
germogliati e coltivati in cuori coraggiosi, indomiti, inermi,
costruttori di Pace, speranza e bellezza,
per fare nuove tutte le cose.*

TRITTICO DELLO SFOGO
di Fabrizio Valenza

I

Sono chiuso
tra orizzonti fragili
giustapposti e trasparenti,
sufficienti perché
soli e lune in altalena
siano ormai lontani. L'urlo
mi ha accecato
sul bruciato marcia
e uscirà fiume secondario
non più solo
ma con popoli stranieri
che le valli riempirà.
E con la sua onda
che dall'orizzonte sciacqua
la polvere sabbiosa

righe vuote lascia
come lacrime,

giunta è l'ora
che uno in alto guardi
ciò che è in basso.

L'accusa è giunta, proprio ora!
mondo arido, di sasso.

II

Il passo è rinsaldato
si posa su un sentiero
-un'ostia- un mondo sottile,
dilavato ed ecco
a me antistante
vedo un volto triste:
richiamo destabilizzante
dell'astro che
mi ha accecato

però già tramontato
per adesso:

è necessità d'amore.

Ed ecco qui c'è un cuore, il mio
che è coppa di succo sonante
grondante
che a te soltanto porgo.

III

Infine passo sopra
linee zebrate senza fine
luci intermittenti di un sogno
forzato, dilagato sul sentiero.

Mi ha accecato
il suono la cui onda
è già fluita.
Vibrazioni
giustapposte e sufficienti
che allontanano il timore
fino a frapporti al tragico portale,
quello del futuro che fa orrore.
Lontano dal principio
la mia vita è mulattiera.

AMORI QUALSIASI
di Luisanna Facchetti

*È amore
questo qualsiasi amore
di cui tu voglia parlare
anche se
gonfia gli occhi e intreccia le dita
spinge rughe
in fondo alle labbra
inaugura tregue
labili e finte
e sedimenta timori
mai nuovi.*

*Amore e tristezza
amore e delusione
amore e rimprovero
amore e stanchezza
coppie sterili
potranno generare
altro amore?*

*Non raccontare
a me, non a me
la carezza mancata
l'orizzonte sbiadito
la scontata
indifferenza.*

*Non a me le tue veglie
non i tuoi sogni
di quiete.
Non a me
ora paga di silenzio e colori
(qui l'amore crea per sé
e regala il nulla
senza proteggere
senza lottare).*

*Dunque serve che anch'io pianga
per riconoscere amore
nelle casseruole vuote
nella tempesta
che ti accompagna
nel crepuscolo invadente.*

*Ma voglio anche ridere un po'
e farti ridere
bocca larga di sollievo
a raccontarti
gli amori qualsiasi
sconclusionati di curiosità e desiderio
mancati
buffi di cerimonie e sussiego
eppure veri
stravaganti e indispensabili.*

EUCARESTIA

di Sara Mazzei

*Prego i campi persi nella laguna
nell'immortale sapienza dell'Acqua
che benedice gli orizzonti*

*Trascendo nel bisbiglio degli alberi
che parlano con il Vento*

*Ripeto le litanie degli uccelli
che si chiamano da una navata all'altra
da un filare all'altro*

*mentre sull'altare di questo Cielo
mi rinnovo di Vita eterna e immortale*

*Imperitura la Liturgia della Natura
è la mia Fede*

*il grano il mio Pane eucaristico
il profumo dei fiori il mio Paradiso*

di Lino Bertolas

*Lasciamo correre
con il vento in faccia
il sole negli occhi,
lascia che il cuore martelli
il sangue nelle vene,
che la strada scorra sotto di me
e il giorno porti leggero il mio corpo
con una spinta maggiore di quanto pretenda
la naturale legge fisica
perché io sono vivo e mi basta
questo balzo felice nell'aria.*

DIMENSIONE

di Gianluca Bergamini

*Si affaccia sicura sopra il buio
una cosa molto piccola, un'erbetta,
e non si guarda indietro
ai miliardi di miliardi
di miliardi che già furono,
ogni stelo, ogni respiro
è Adesso e rende grazia
alla Delicatezza
che occupandosi dell'ordine
di galassie sconosciute
si ricorda della goccia necessaria
per il fiore appena nato.*

MI CHIAMI
di Luisanna Facchetti

*Mi chiami a un amore
faticoso e diverso
è un dodecaedro
la tua presenza
ogni avventura, intensa.
La tua agenda -spigolose incombenze-
ti dice il luogo ed il quando
ma io qui per te
lascio aperta ogni ora del giorno
e ti aspetto, seguo
forme di foglie, dipingo
corolle.
Mi fai lunga la notte
per temprarmi di buio, di vuoto
deglutisco l'ignoto
e nascondo
il bisogno di avverti:
non so quanto
mi cerchi.
E mi preme il tuo corpo
e l'odore di legni
e conchiglie
non mi lascia:
ti è impedito lasciarmi.
Sono anche un giullare se vuoi,
posso amarti a risate
e giocare
raccontarti di altri, di me,
e fingere trame, segreti.
Ti diverti.
E mi chiami.*

BENVENUTA PRIMAVERA!
di Sara Mazzei

*Benvenuta Primavera
colora di arcobaleno le mie stanze
Suona la tua musica di sempre
che ancora mi stupisce
che ancora m'innamora*

*Benvenuto il tepore
che scalda le facce delle case
cambia il grigio delle mie
evasive prospettive*

*Benvenuti gli abiti leggeri
le profonde emozioni da indossare
e i ricordi da risvegliare*

*Benvenuta Primavera
sdraiati sulle mie espressioni
riscalda le mie mani*

*Regalami ancora le tue ali
io mi farò piccola per
inseguire il tuo grande Cielo
in un unico immenso
Respiro.*

di Fabrizio Valenza

*Trovo insopportabile il lento deperire
lo scomparire
di ogni singola sostanza
che ho acquistato
nei giorni precedenti
il grande salto.*

*Trovo insopportabile lo svuotarsi
dei flaconi di sapone
il consumarsi inesorabile
di dentifrici e carta igienica,
della crema per le mani
adesso accanto a me.*

*Non posso reggere il mutevole
paesaggio quotidiano
che un tempo aveva senso
ma che adesso
è solo memoria di un passato
eterno, posto lì.*

*Tutto mi racconta di un'infanzia
definitivamente
nascosta dietro il vetro
del passaggio.
Solo un cambio d'indirizzo:
eppure è troppo.*

GRAZIE ALL'AMORE
di Giustina Dalla Fina

*Se il giorno boccheggia
su frange di sogni e
conservo cristalli di pensieri
senza rimpianto,*

*canto una magica parola
ad un amore essenziale e senza tempo.*

*Esplose il calicanto d'inverno
e primizie colgo in mutazione d'anima;
ripesco dolci crepuscoli adagiati
sul dorsale degli anni.*

*Perché di queste parole non posso
cantare grazie all'amore?*

*Le nostre mani sciolgono carezze,
il calore di rose muschiate
trova risposta nei silenzi,*

*e solo perché ci sei tu
posso cantare
grazie all'amore.*

Cara Ester,

mi sono alzata presto stamattina. La mia vita è cambiata radicalmente. Sono anni che non ti sento ma oggi mi sentivo di scriverti. Probabilmente questa lettera non ti arriverà mai. Non so se mandartela o scriverla per me.

Tento di capire quello che è accaduto e di spiegartelo. Questa lettera ho iniziato a scriverla tante volte ma mi sono sempre fermata perché sentivo che non era ancora chiaro e vero quanto volevo dirti. C'era sempre qualcosa da pulire in me e so che con te non si gioca.

Oggi è una splendida giornata di sole. Finalmente lo vedo. Finalmente riesco a vedere. Tutto ora mi sembra chiaro. Il mio allontanarmi da te era legato a questa necessità, impellente.

In questi mesi la mia anima è resistita a duri attacchi della mente, del pensiero e del corpo.

La solitudine e la sofferenza che mi hanno accompagnata sono state infinite. Continuavo a girare attorno ad un buco profondo, nero, tastavo il terreno per non scivolare dentro finché alla fine ho deciso e mi sono buttata, completamente, senza appigli e scuse.

Dentro quel buio ho trovato me stessa.

Le notti erano tormentate da incubi e disperazione, le giornate a riflettere sulla nostra relazione.

Mi sono preparata il mio caffè, sai che per me è un rito.

Ho preso le tue tazzine. Non le ho mai usate ma oggi avevo voglia di celebrare qualcosa.

Se penso alla storia di queste tazzine da caffè provo una stretta al cuore. Mi hai dato qualcosa di tuo, non in quanto oggetto, ma una parte della tua vita.

Le ho in mano, sono bellissime, una diversa dall'altra, in ceramica trasparente, dipinte a mano. Hanno tante imperfezioni ma che le rendono perfette.

Penso a chi le ha plasmate e la loro storia. Erano un regalo di nozze della nonna di tuo marito. A lui piacevano tanto, ne era innamorato, e furono lasciate a lui in eredità e ora sono qui da me.

Ricordo quando mi raccontasti questa storia, tra lacrime e risate, e tutto quello che era capitato nella tua vita. Un po' alla volta mi hai raccontato la tua storia e mi sentivo parte del tuo mondo nel quale fai entrare poche persone.

I legami so che ti fanno paura, come a tutti. I legami sono come uno strumento musicale. Ogni tanto c'è una corda che stona e bisogna accordarla per creare la giusta armonia.

Con te ho provato delle sensazioni profonde. Rimangono indelebili nel mio cuore una passeggiata in montagna in cui mi davi una mano a camminare, una giornata in piscina dove mi confidavi le tue paure, la tua festa di compleanno, dei momenti in cui sentivo un contatto profondo, sen-

za barriere, senza porte chiuse, solo vita, nuda, cruda.

Penso che sia questo che lega le persone. Il sentirsi alla fine tutti come barche in mezzo al mare, senza approdi, in mezzo alla tempesta, momenti di mare calmo dove respirare. Ci lega avere questa consapevolezza.

Attraverso te ho capito la mia fragilità e debolezza. Le ho accettate, accolte. Ho pulito a fondo. Accettando me, ho capito te.

Sto bevendo il caffè caldo, tengo in mano la tua tazzina, sto aprendo la porta e voglio che rimanga per sempre aperta.

Non so se le nostre strade si incroceranno di nuovo, ma quello che sento ora è solo pace.

Quando ami una persona, anche se non è più con te, vuoi che viva la sua vita e che cammini in qualunque parte del mondo in linea con il suo essere.

Spero che anche la tua porta si apra e se così non fosse va bene lo stesso. Ogni persona fa quello che può in questo tempo e spazio che ci è dato da vivere.

Sto guardando il sole, sento la tua risata, vedo la tua parte bambina ed il mare azzurro e placido come i tuoi occhi.

Tua Ruth



SARA BEOZZI

Ero piccina...

Andavo spesso con papà dai nonni.

Nonno Piero, con i suoi grandi baffi, che io ricordo enormi, mi guardava sempre senza sorridere: pipa in bocca e, a volte, con un grosso “toscano” (sigaro) pronto al cambio con la pipa. Non poteva star senza fumare. Quindi lui aveva sempre tra le mani o l’una o l’altro.

Lo ricordo seduto sulla “sua” sedia a dondolo a lato del grande camino, sempre tenuto acceso, anche d’estate, da nonna Ine per poter cuocere la polenta nel grande paiolo.

Nonno Piero non era un uomo alto, ma era ben piantato, fisico forte, da persona che ha sempre lavorato in campagna fin da quando era piccolo e proseguito anche quando, ormai adulto, doveva mantenere la numerosa famiglia. Sorrideva poco e mi incuteva timore.

Nonna Ine invece, era una donna minuta, gran lavoratrice, tutta casa, famiglia e chiesa, sempre contenta e sorridente.

Ogni volta che la andavo a trovare, aveva qualcosa di pronto per me. Quando arrivavo metteva le mani nelle tasche del grembiulone che l’avvolgeva tutta, ci frugava dentro, e fingeva di non trovare niente. Mi teneva con il fiato sospeso mentre, con gli occhi imploranti, la guardavo senza parlare quasi a non rompere quel minuto di incantevole attesa di qualcosa che, sapevo, alla fine usciva dalla sua tasca.

Tirava fuori un fazzoletto che aveva sempre un paio di nodi negli angoli e che le servivano per ricordare qualcosa “da ricordare”. Poi magari faceva uscire un rocchetto di filo con un ago ben posizionato per non pungersi, ma pronto per aggiustare qualsiasi strappo di vestiti o pantaloni di figli e nipoti.

E io aspettavo, a bocca aperta, qualcosa di magico per me. Ricordo ancora il bel bottone rosso, luccicante, che lei mise tra le mie manine e che conservai per anni.

Un’altra volta uscì dalle sue tasche un berrettino di lana blu per la mia bambola che però avrei voluto mettere io, ma era così piccolo...

Mi faceva felice quando mi prendeva per mano e con un dito mi faceva segno di star zitta e seguirla. Mi portava in un’altra stanza dove, ben nascosta sotto una tovaglia a righe bianche e verdi, c’erano i quadrattoni di crema frita, di cui andavo matta.

Non ero l’unica nipote, ma nonna Ine aveva sempre qualcosa per ognuno di noi.

Ancora oggi, quando ripenso a lei, il mio cuore si riempie di tenerezza e di gioia per quei preziosi momenti di felicità che sapeva regalare con tanto amore.

In occasione della pubblicazione di Boche de pièra, silloge che raccoglie le poesie scritte da Marco Bolla tra il 1999 e il 2009, noi de Losservatore abbiamo pensato fosse giunto il momento di invertire momentaneamente i ruoli, e di trasformare l'intervistatore nell'intervistato. Quindi abbiamo fatto due chiacchiere con il direttore del nostro giornale, per conoscere meglio lui e il suo mondo poetico.

Marco, vorrei iniziare dalla struttura "antologica" del libro: Poesie dal 1999 al 2009. Perché hai deciso proprio ora di raccogliere le poesie scritte in quel periodo? È un punto di arrivo o di partenza?

Direi che forse è più un punto di partenza. Ho ripreso in mano le poesie scritte in quel decennio, dai miei 20 ai 30 anni, e ho pubblicato quelle che ritenevo più significative, tenendo presente che in questi dieci anni avevo già pubblicato altre 4 raccolte autoprodotte. Queste quattro raccolte sono diventate le quattro sezioni del libro, di cui ho leggermente modificato i titoli: la prima raccolta, ad esempio, stampata in poche copie e regalate agli amici, s'intitolava *L'estenuante attesa*, ma io ho intitolato la sezione semplicemente *L'attesa*, perché mi sono reso conto che l'attesa è di per sé sempre estenuante, e quindi il titolo originale risultava ridondante.

È la prima volta che pubblichi con una casa editrice, dunque.

Sì, il punto di partenza per le mie

precedenti raccolte è stato l'ambiente de Losservatore, poiché è una sorta di palestra in cui ci si legge e ci si confronta. Mi sono accorto che si era formato un interesse attorno ai miei testi, e così mi è venuta voglia di raccogliere le poesie in libretti da regalare agli amici che sapevo le avrebbero lette volentieri.

In occasione della loro ripubblicazione, hai riveduto o modificato alcuni testi, magari quelli più vecchi?

No, non ho modificato quasi niente, al massimo qualche virgola o punto.

Sai, a volte, quando si rileggono cose scritte anni prima, può venire la tentazione di rimetterci le mani per migliorarle, magari per adattarle a una consapevolezza artistica più matura.

Le poesie che desideravo modificare le ho escluse dalla pubblicazione. Infatti ho eliminato molte più poesie delle prime raccolte rispetto all'ultima, *Boche de pièra*, che infatti dà anche il titolo al libro, e da cui ho tolto soltanto un testo. Della prima raccolta ho eliminato quasi l'80 per cento: mi rendevo conto che i testi avevano bisogno di una revisione, ma non m'interessava addentrarmi in un lavoro del genere, così ho conservato solo quelle che funzionavano ancora. Così ho deciso di raccogliere i testi migliori per avere qualcosa di scritto e di definitivo, un oggetto concreto che testimoni questo

percorso della mia vita, il mio decennio artistico, un punto di partenza per qualcos'altro, se vi sarà una continuazione. Non è scontato, può anche darsi che non scriverò più niente.

Non è detto che uno debba rimanere poeta per sempre.

Infatti, è da anni che sono fermo.

Ne senti la mancanza?

Sì, perché sento la forte esigenza di esprimermi, però non riesco a trovare le condizioni giuste per poter investire del tempo. Perché la scrittura non è affatto una cosa semplice: sì, ti viene l'ispirazione, magari butti giù qualche verso, ma se poi vuoi dare una struttura alla poesia, ci vuole tanto lavoro e per dedicarmi bisogna che sia tranquillo, e attualmente non ho quella tranquillità, non riesco a ritagliarmi dei momenti adatti durante la giornata.

Come si è formato, invece, il tuo legame con la poesia?

L'amore per la poesia è iniziato ancora ai tempi delle elementari e delle medie. Quando a scuola si imparavano a memoria delle poesie, da quelle di Rodari ai classici Leopardi o Pascoli, cominciavo già a sentire che era una forma letteraria che mi piaceva. È una cosa che mi ha attratto fin da subito, assieme alle altre materie umanistiche. Già a otto anni tenevo un piccolo quaderno dove scrivevo poesie, e già qualcuna era in dialetto. Anche alle superiori, pur avendo fatto ragioneria, sentivo che scrivere mi dava soddisfazione. In quel periodo ero preso

più dalla musica, soprattutto dal rap e dall'hip-hop, scrivevo testi e avevo anche un gruppo musicale, gli M.O.D. (Masters of Dreams): eravamo a metà degli anni Novanta.

Molto prima che il rap conoscesse il successo che ha ora, dunque.

A quei tempi non lo ascoltava nessuno. Soprattutto qui, nelle nostre zone: c'era qualche gruppo underground ma niente di più.

E tu cantavi?

Sì, io e Guido, un mio amico, scrivevamo i testi e rappavamo (e qui Marco mi regala trenta secondi di performance improvvisata, ndr). I testi che scrivevo a quei tempi erano poesie, poesie sottoforma di testi rap. Scrivere e ascoltare musica rap mi ha aiutato molto anche dal punto di vista poetico, una buona palestra per la costruzione delle rime, delle assonanze, del ritmo in genere... Eravamo convinti che l'hip-hop fosse un modo per cambiare il mondo. Lanciavamo messaggi forti che, secondo noi, avrebbero potuto cambiare la società. Era qualcosa d'importante.

Poi hai abbandonato la musica per passare definitivamente alla poesia.

Sì, ho tentato altri progetti musicali, nel 2001 e nel 2003. Poi mi sono dedicato solo alla scrittura. Ho capito che più che i testi musicali erano la forma del racconto e della poesia a permettermi di esprimere pienamente il mio mondo.

Forse era più l'utilizzo della paro-

la in sé ad avere valore, rispetto al suo inserimento in un contesto musicale.

Sì, esatto. Anche l'esperienza giornalistica ha influenzato molto la mia scrittura poetica, facendomi approdare all'essenzialità, a uno stile più scarso e incisivo, riconoscibile soprattutto nell'ultima sezione, *Boche de pièra*. Quando scrivi degli articoli per un giornale devi utilizzare periodi corti e scegliere parole semplici. Devi scrivere in maniera che tutte le persone, anche quelle meno colte, capiscano quello che vuoi dire. Il giornalismo mi ha insegnato a lavorare maggiormente di lima sulle poesie e sui racconti.

Nelle tue poesie utilizzi sia l'italiano che il dialetto. Leggendo i testi, si nota la differenza nelle modalità d'impiego dei due idiomi: l'italiano appare più letterario, più influenzato da altre letture, mentre le poesie dialettali vibrano di un'originalità più spontanea, forse più personale.

Io ho iniziato a scrivere in italiano, la lingua attraverso cui, anche a scuola, mi sono avvicinato alla letteratura. L'idea di scrivere in dialetto è nata prima dalla lettura di poeti locali, ad esempio Enzo Coltro, poeta originario di San Bonifacio; e Renzo Favaron, anche lui di San Bonifacio, una figura importante per la poesia dialettale italiana, e con il quale ho un buon rapporto di amicizia e di confronto. Ho letto qualcosa anche di Barbarani, il poeta di Verona per antonomasia, ma le mie tematiche si allontanano da quelle affrontate solitamente da questo genere di poesia dialettale. Di Barbarani, ad esempio, apprezzo

la seconda raccolta, *I pitochi*, perché tratta anche tematiche sociali, come l'emigrazione, la povertà, la miseria. Ma la maggior parte delle sue poesie è dedicata esclusivamente a Verona, mancano una dimensione e un messaggio universali: è una poesia che ha valore solo per quella città. I miei maestri sono stati altri: Giacomo Noventa, ad esempio. Mi piace la sua scelta del dialetto come opposizione alla cultura del tempo, al suo pensiero dominante, contro l'ermetismo e l'idealismo crociano. Era una scelta ideologica.

Anche la tua potremmo definirla una scelta politica?

Un po' sì. Ormai l'italiano è stato sperimentato in moltissimi modi, è una lingua un po' logora, mentre nel dialetto ci sono ancora delle possibilità inedite, perché non è ancora stato scandagliato fino in fondo, si possono trovare delle soluzioni poetiche ed espressive diverse. È anche un po' un andare contro ai valori di una società legata al denaro, al lavoro ossessivo: il dialetto mi aiuta ad estraniarmi da tutto questo.

È interessante parlare di "innovazione" in rapporto al dialetto, sembra quasi un paradosso: si tratta di un linguaggio che di solito evoca il passato, un mondo che apparteneva ai nostri nonni, alle generazioni più vecchie.

Nella società contadina di un tempo c'era più solidarietà e si dava più valore ai rapporti sociali e umani, sicuramente anche a causa di una povertà diffusa, che incentivava maggiormente l'aiuto reciproco. Di sicu-

ro oggi i rapporti sono più freddi, se non addirittura cinici: magari non ci si conosce neanche nello stesso condominio, oppure si arriva ad esultare quando un barcone pieno d'immigrati affonda, quasi fosse stata scongiurata una minaccia. Una volta eravamo noi a vivere in quelle condizioni, quindi credo che ci fosse anche una maggiore solidarietà. Nella nostra società dominano l'egoismo, il denaro, la paura. Il dialetto magari richiama quei valori del passato in contrapposizione all'oggi. Ma la sua vitalità non è soltanto tematica, ma anche espressiva. In questo ambito un maestro è stato Ernesto Calzavara, il primo poeta a sperimentare col dialetto: lo ha mescolato con l'italiano, il latino, il linguaggio tecnico e burocratico... È una figura fondamentale per la mia poesia: gli ultimi miei testi, soprattutto, portano le tracce di questo tipo di influenza.

Infatti stavo notando come le poesie in dialetto, soprattutto le più recenti, fondino la loro pregnanza sulla sonorità delle parole, su un ritmo incisivo, sulla scarsità dei segni d'interpunzione.

Sì, nelle ultime poesie ogni singola parola è stata soppesata attentamente prima di essere inserita nel testo: ogni parola è portatrice di una visione, la sua stessa sonorità si carica di significato. Ho lavorato moltissimo sulla parola, sul suono della parola e sull'immagine che quel suono richiama. Eppure questa sperimentazione è ancora embrionale. Se andrò avanti a scrivere, sicuramente questo sarà il punto di partenza.

La natura è molto presente nella tua poesia.

Sì, soprattutto nelle prime due sezioni, *L'attesa e Stagioni*. Per noi che viviamo circondati da campi e colline, è normale che essa si trasformi in uno specchio dei sentimenti umani. In questi testi il mio rapporto è di totale coinvolgimento: non c'è distacco tra l'io e la natura.

Andando avanti invece l'attenzione si concentra di più sull'essere umano, anche se, soprattutto nelle ultime poesie, la visione dell'uomo si appesantisce, caricandosi di negatività.

La natura sparisce nell'ultima sezione, che è formata da piccoli sfoghi in cui vado a indagare la società, i suoi valori nei quali io non mi riconosco. La poesia *Omo* ne è un chiaro esempio: «Te m'è pestà la man / quando g'ho slongà el brasso, / par tacarme e no cascar / nel burón de l'ingordisia».

Che cosa sta a significare il titolo Boche de pièra?

Le «boche de pièra» richiamano l'immagine di una società formata da individui che utilizzano parole che fanno male, dure come le pietre, nel testo identificati con «on s'ciào de butèi / senza na frégola / de bon senso / ma carchi de schèi», che deridono la tua persona perché ti vedono diverso e non in linea con gli standard della società.

Ricorrono molte figure di vecchi, in questi testi.

Sì, l'anziano ritorna spesso, anche

grazie al ruolo fondamentale che nella trasmissione del dialetto hanno avuto la mia nonna e la mia bisnonna, che io identifico nell'unico termine di "nonna". Tante parole le ho imparate da loro, parole che oggi, nel dialetto parlato, non vengono più utilizzate, ma che io ho scelto di recuperare.

Spesso queste figure di anziani sono apparizioni inquietanti o sofferti: penso ad esempio alla «vecia / da le man fruà»...

L'immagine dell'anziano è ambivalente. In una delle poesie più vecchie, *Veci*, i vecchi vengono molto criticati, sono quelli che ci hanno lasciato in eredità cemento, palazzi, fabbriche, hanno distrutto la loro terra e le loro tradizioni. Però allo stesso tempo mi hanno trasmesso un linguaggio che mi permette di esprimermi autenticamente. Sono allo stesso tempo i custodi e i distruttori dei valori e delle tradizioni. La poesia *La fine* si conclude con l'immagine di un «grumo de veci / sentà su una piera / che speta / la fine de la guera»: questa è una poesia sulla ricerca della serenità, e questi «veci» sono quasi il simbolo di uno stato d'animo interiore, il desiderio di pace, la fine della battaglia quotidiana. Quindi sono qualcosa che ho anche dentro di me, questi «veci».

Pensi che il dialetto sia destinato a scomparire?

Sì. Ora si è molto italianizzato ed è probabile che fra vent'anni sarà scomparso definitivamente. Si parlerà solo italiano, e forse l'inglese come seconda lingua, come idioma internazionale.

Cosa pensi di questa trasformazione?

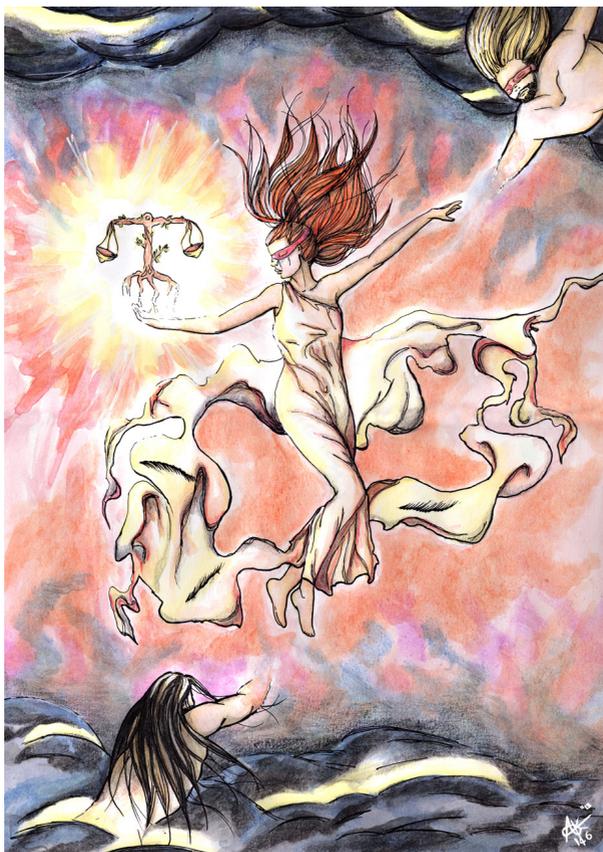
È una parte inevitabile dell'evoluzione. La lingua si evolve, però ora lo fa in direzione di un'unica forma di linguaggio: ogni anno scompaiono sempre più lingue nel mondo. L'unico mio rammarico è che già la poesia deve accontentarsi di una cerchia molto ristretta di lettori, e ancora più ristretta quando si tratta di poesia in dialetto! Un giorno più nessuno capirà queste parole. La poesia dialettale verrà sradicata dall'unico contesto in cui può venire effettivamente apprezzata, quello regionale, dove c'è ancora una sua corrispondenza a livello orale.

Si tratta di un processo inevitabile, ma l'omologazione linguistica può anche avere impatti sulla ricchezza del pensiero umano: un'unica lingua parlata dalla maggioranza delle persone dovrà per forza semplificare fortemente le proprie strutture.

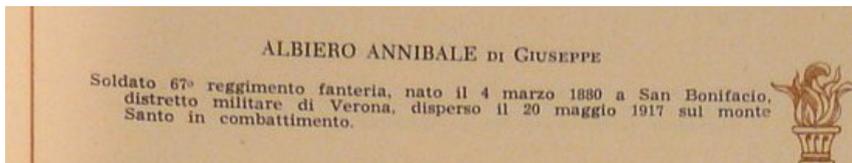
L'ideale sarebbe conservare più lingue possibili. Mantenere, anche solo a livello scolastico, lo studio e la memoria di tutti e tre gli strati socio-linguistici: locale, nazionale e internazionale. Mi rendo conto che però l'evoluzione sta andando in altre direzioni, e non so quanto può avere senso recuperare a livello scolastico una lingua che non è più sentita come autentica nel parlato quotidiano. L'unica soluzione sarebbe che le generazioni presenti tramandassero ai figli la propria lingua locale. Per quanto riguarda la poesia, la volontà di preservare linguaggi in via d'estinzione, come il

dialetto, è dettata anche dal bisogno di condivisione dei propri scritti con quante più persone possibili. Ma chi scrive poesie vive in solitudine dal punto di vista letterario: scriviamo e ci leggiamo tra pochi. Per me è uno sfogo interiore, che mi permette di

cercare delle risposte, di scendere nella profondità delle cose, per cercare «on scurlón de verità». Ma tutto questo avviene sempre in completa solitudine, con la consapevolezza che saranno sempre in pochi ad ascoltarti.



EQUILIBRIUM - ADE146



mia nonna, piccola antifascista morta a 94 anni, sosteneva che il suo babbo annibale fosse scomparso in russia. gli ultimi anni di vita, quando la malattia ormai aveva ristretto i suoi argomenti di discussione, la fame sofferta, il freddo, la battaglia contro la miseria, non faceva altro che ripeterlo: me papà annibale l'è sta disperso in russia nella prima guerra mondiale. dove, chiedevo. in russia. sicura. sì. come feto a saverlo. i me l'ha dito. chi. non so. abitava in un paesello, locara, che veniva chiamato canton de la russia, pieno com'era di socialisti. suo fratello, detto nani quaranta, prima obbligato a combattere in

greca e in francia, poi finito in un campo di lavoro, dopo l'8 settembre scelse di stare contro il mascellone e si diede alla macchia. lui l'hanno sepolto in gennaio, una decina di anni fa, mentre nevicava, davanti a poche persone e a una bandiera tricolore. lei qualche anno dopo, in autunno. mi tornano in mente ora che ho scoperto che il loro papà, mio bisnonno, risulta disperso sul carso. io, che combatto un'unica battaglia, perdendola spesso, contro le formiche che ogni anno, in primavera, cercano d'invadere casa, mi aggrappo a questo punto a pound: quello che veramente ami è la tua vera eredità.

È invito e suggestione, il felicissimo attacco del brano d'apertura di questo poemetto: con quel "potremmo" che sta a mezzo fra una quotidianità dimessa e una apertura, un'aspirazione ad andare oltre il concreto orizzonte delle cose. Un invito al viaggio, anzi a viaggi immateriali dove stralci di natura reale si intrecciano e si perdono in vortici di spirali e simboli impalpabili, astratti.

È tutto un gioco sapiente fra l'onirico e il tangibile, questo poemetto di Giorgio Bolla; e il maestro che apre varchi e indica passaggi inconsueti è Ange, il gatto-angelo, felina guida a un itinerario che attraversa con enorme grazia tempo e spazio ed è, a suo modo, catartico. Il gatto è quasi padrone, e dal canto suo il poeta-viaggiatore si mostra docile allievo in fiducioso abbandono alla sapienza animale.

È, il poeta, nell'umile e intelligente disposizione d'animo di chi si ponga in ascolto, attento a non perdere nulla di quanto gli verrà mostrato o suggerito. Già, "Cosa insegni", si chiede lo scrittore. Ma non c'è punto interrogativo, non è una vera domanda. È piuttosto un consapevole arrendersi all'incanto, all'ignoto, alla rivisitazione del mondo e delle stagioni che lo attraversano e lo mutano. Come in un viaggio a ritroso, ove la conoscenza non sia il dato d'arrivo ma l'obiettivo, quasi a dire che il difficile non è il rovello conoscitivo ma la rinuncia a

schemi pregressi.

Si va alla ricerca di nuove chiavi d'ingresso: e ciò che si scopre sono prospettive sghembe, nuovi angoli di terra e di esistenza, sfumature e nebbie, colori dai toni inusitati. Tutto è nuovo, ma non c'è pretesa di sciogliere il mistero: rimane la volontà di coglierlo per indizi, come attestano i "forse" e i "non so" più volte disseminati fra i versi, a sottolineare una necessaria sospensione delle conoscenze. Il mondo è fatto di avvisaglie, barlumi, silenziose corrispondenze; gli occhi del gatto - e attraverso di loro quelli del poeta - vivono e colgono spontaneamente questa rete silente, invisibile ai più e tenacemente nascosta sotto l'ombra di "perdute falsità". Il peso dell'apparenza è ciò che occorre scrollarsi di dosso, per rincorrere la "strada/ fatta di cielo/ sopra le parole/ degli uomini".

Storie di acqua, di angeli e di vento è il titolo del poemetto: tutte cose leggere e vaganti, direbbe Saba, che predispongono per il lettore una sorta di sacco amniotico e intendono restituire agli occhi la loro primitiva, perduta purezza.

— SILVIA GAZZOLA



Giorgio Bolla è nato nel 1957, vive a Padova e svolge la professione di chirurgo pediatra. Oltre a “Storie di acqua, di angeli e di vento”, ha pubblicato altre otto raccolte di poesie: “Solo Immagini”, “Il Motore del Tempo”, “Mnesis”, “Assoli di Oboi”, “Ruedas Aladas”, “Skhandha”, “Epistolario”, “Il Libro delle Ore” (le ultime due in e-book).

PUBBLICAZIONI : SERIAL KINDER DI WILLIAM SILVESTRI

252 PAGINE - ANNO 2015 - 10 EURO - WATSON EDIZIONI

Un thriller all'insegna dell'ironia. Ciò che spicca nel libro, infatti, è l'umorismo con cui l'autore riesce a descrivere i vari personaggi. Tutto parte dal ritrovamento del cadavere mutilato di una giovane brasiliana nella sala da ballo di proprietà del suo amante, l'Avvocato, e dei suoi tre attempati soci: il Cavaliere, Peppe o 'Mericano e Don Gennaro. Dopo la scoperta del corpo i soci corrono al circolo, eccetto uno: l'Avvocato, che finisce col diventare il principale sospettato. L'omicidio, però, porta la firma di un noto serial killer morto in carcere anni prima.

La storia si complica quando il commissario Joe Duraccio arresta

Francesco, il figlio di Peppe. La sua colpa è quella di aver litigato con la brasiliana e di possedere in casa del materiale sul serial killer. Ma sarà stato veramente Francesco ad aver ucciso la povera ragazza? Suo padre e i tre vecchi soci sono convinti della sua innocenza e iniziano a indagare per trovare il vero colpevole.

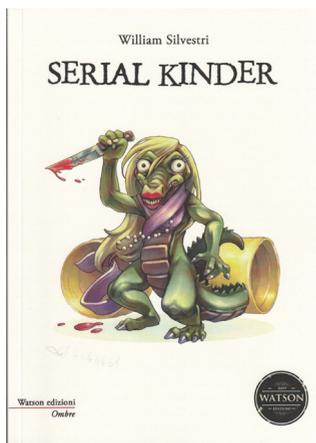
La trama del libro è ricca di colpi di scena e, grazie alla scrittura frizzante di Silvestri, ha un ritmo sostenuto. Le frasi dialettali in napoletano e toscano, inoltre, contribuiscono a rendere divertenti i dialoghi dei personaggi. Un aspetto particolare del libro è che Silvestri, in alcuni punti, si rivolge direttamente al lettore per

coinvolgerlo e mantenere viva la sua attenzione.

Insomma, *Serial Kinder* è una storia scritta bene e curata nei particolari

che non può mancare nella libreria di chi ama i “gialli”.

—MARCO BOLLA



William Silvestri è nato nel 1977 e dal 2003 vive a San Bonifacio (Vr). Ha sempre scritto, fin da piccolo: poesie, canzoni, racconti, favole. Per anni ha collaborato con alcune redazioni web occupandosi in prevalenza di sport e musica. Nel 2010 ha scritto il suo primo romanzo, “Divina Mente”, un thriller esoterico con il quale ha partecipato al Premio Cimitile nel 2011, giungendo tra i finalisti. Nel 2015 ha pubblicato “Serial Kinder”, un’opera narrativa non di genere che mescola thriller, giallo e ironia.

PUBBLICAZIONI : IL GOVERNO DEI CLN NEL SUD-OVEST VERONESE (APRILE-DICEMBRE 1945) DI ANDREA TUMICELLI

96 PAGINE - ANNO 2014 - 9 EURO - SCRIPTA EDIZIONI

La sezione veneta dell’Associazione nazionale partigiani d’Italia (Anpi) nel 2013 ha bandito un concorso dal titolo: «Veneto ‘40: Occupazione, Resistenze, Ricostruzione», riservato a laureati con tesi magistrale in Storia contemporanea riferita alle tematiche specifiche di interesse dell’Anpi. Una commissione composta da diversi professori universitari ha poi premiato tre tesi con una pubblicazione. Ed è stato in questo modo che una parte dell’elaborato finale di Andrea

Tumicelli, sul tema «La Resistenza nel sud-ovest veronese (1943-1945)», precisamente quella riguardante l’immediato dopoguerra che non era stata pubblicata nel suo precedente libro «Partigiani di pianura. Storia della Resistenza nel Sud-ovest veronese» (Cierre Edizioni, 2013), ha offerto i contenuti per questa seconda monografia: «Il governo dei Cln nel sud-ovest veronese (aprile - dicembre 1945)», edita nel 2014 dai tipi di Scripta. Dalla corposa opera di indagine

della tesi sono stati così dati alla luce due testi che non trattano gli stessi argomenti, ma si pongono uno come la continuazione dell'altro.

La narrazione, ben documentata, è incentrata sui mesi dell'immediato dopoguerra nella provincia a sud-ovest di Verona. Un periodo complesso e multiforme, solitamente trascurato dalla storiografia. Una fase di emergenza sociale ed economica, ma anche di attivismo politico e di partecipazione popolare, con i cittadini chiamati per la prima volta a misurarsi con il nuovo regime democratico. E, come qualcuno forse ricorderà, furono i Comitati di Liberazione Nazionale (Cnl) ad amministrare i singoli Comuni in quelle settimane, imponendo di volta in volta soluzioni differenti. Gli ex partigiani, invece, vennero immediatamente emarginati dalla vita pubblica e politica e nessuno pensò a loro come a una possibile classe dirigente.

Ma la Resistenza fu una forza motrice nella formazione dell'Italia democratica o "solo" una limitata pa-

rentesi bellica? Il quesito aleggia nel testo di Tomicelli, dove si ricorda che il dopoguerra fu una fase fluida e multiforme, e in ogni paese si sperimentarono varie realizzazioni del modello democratico, con i Comitati di liberazione che cercavano di imporsi, e con alcuni ex combattenti che non accettavano di essere relegati ai margini rispetto al ritrovato protagonismo di molti cittadini comuni. Progressivamente però, autonomie e particolarità locali vennero appianate dall'intervento delle federazioni provinciali dei partiti, che sostituirono i membri dei primi Comitati con altri di nomina propria, fatto che incise fortemente sulla via della normalizzazione. Fu da quel momento che si pose in essere il quadro politico peculiare dell'Italia post-bellica, con l'organizzazione del sistema democratico attorno ai principali partiti di massa.

—AMEDEO TOSI



Andrea Tomicelli si è laureato in «Storia e geografia dell'Europa» all'Università degli Studi di Verona con una tesi sulla «Resistenza nel sud-ovest veronese». Ha curato diverse mostre sulla Resistenza locale ed è il co-fondatore dell'associazione «Contemporanea.Lab», che si occupa della valorizzazione e della promozione del patrimonio artistico, storico e culturale del Comune di Villafranca di Verona.

Il branco cui si riferisce il titolo del romanzo è un gruppo di ragazzi che vive a Collespes, piccolo paese prealpino ai confini con l'Austria. Ne seguiamo le vicende dall'infanzia, collocata negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, fino alla loro tarda giovinezza, venticinque anni dopo.

Il titolo potrebbe apparire un ossimoro, visto che normalmente si tende a conferire un'accezione negativa al termine "branco", se associato a una dimensione umana. Ma in questo caso ci troviamo davvero di fronte a un branco "buono", ovvero a un gruppo di ragazzi legati fra loro dall'amore per la musica degli anni Sessanta e da una profonda e leale amicizia, che non mancherà di riverberarsi anche sul resto della comunità paesana, nei confronti della quale i giovani protagonisti non lesinano aiuto, atti di altruismo e progetti per farla crescere e diventare più "moderna".

Il paesino di Collespes, infatti, è l'altro fondamentale protagonista di questo libro. Spesso la focalizzazione sulle vicende del gruppo di ragazzi si allarga per descrivere dettagliatamente la vita dell'intera comunità e, soprattutto, gl'importanti cambiamenti che essa subirà nel corso dei decenni, durante un periodo storico segnato da radicali metamorfosi e rapide evoluzioni, che culmineranno nelle contestazioni e nelle rivoluzioni culturali degli anni Sessanta. Il rapporto tra il

branco buono e la collettività di Collespes è molto radicato, potremmo aggiungere simbiotico, continuamente oscillante tra il desiderio di innestare nel paesino i semi della novità e del cambiamento, e l'inevitabile affetto che si prova nei confronti di coloro che partecipano alle proprie origini, e che con la loro genuinità e l'immutabilità delle loro tradizioni arginano i risvolti più ambigui del progresso, la violenza delle trasformazioni, la confusione dei tempi.

Ed è proprio dalla preminenza attribuita al legame individuo/collettività all'interno del racconto, che traspare l'essenza autobiografica del romanzo. L'autore indugia con tale partecipazione sulla quotidianità e i piccoli grandi eventi del villaggio, sulle figure più caratteristiche che vi abitano, su alcuni episodi vissuti dal branco e narrati come si narra un aneddoto a un gruppo di amici, che risulta impossibile, a mio parere, non attribuirne i contenuti al vissuto dello scrittore. Tale ricca fonte di ispirazione si trasforma anche nel limite dell'opera: il sentimento di partecipazione dell'autore agli eventi narrati si traduce, talvolta, in digressioni sovraccariche di particolari e un po' dispersive, che evidentemente assecondano il piacere individuale della rievocazione, ma che mancano di cura formale e fluidità d'intreccio.

—ALESSANDRO SPADILIERO



Pierluigi Zorzi è nato nel 1944 a San Martino Buon Albergo (Vr), dove esercita l'attività di revisore contabile. Assolto il servizio militare nel Corpo degli Alpini, si è trasferito ad Illasi (Vr), dove tuttora risiede. Studioso di storia romana e cultore del dialetto veronese, ha esordito come scrittore con "Cellore d'Illasi, storia fino al 1800" (Editore Thaucias Gareida, 1992) e con lo stesso editore ha pubblicato le poesie dialettali "Sentieri persi". Sono seguiti: il romanzo "Il Castello di Sonia" (Alberti Editore, 2001) premiato al concorso "Victor Hugo" di Pescara; la commedia comica "Polenta a colasion" (G.I.A.V., 2005); i racconti "Comicità Popolare" (Editore Montedit, 2008); il libro di storia locale "Le Origini di Illasi" (Edizioni Jago, 2009); la raccolta di poesie "Nottambule" (Rupe Mutevole Edizioni, 1912); "Cellore - Abbazia, Rettoria di Cazzano, Parrocchia", tratto dai documenti dell'archivio parrocchiale (pubblicato in proprio, 2014)

PUBBLICAZIONI : UN MEDICO PER GARIBALDINO DELLA CLASSE TERZA C - SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO DI MONTEFORTE

114 PAGINE - ANNO 2015 - 12 EURO - QUIEDIT

Un medico per Garibaldino è un romanzo storico uscito da qualche settimana nelle librerie. Fin qui niente di speciale. La novità, infatti, non consiste nell'uscita del libro. La vera sorpresa è l'autore; o meglio, i piccoli autori del libro: i 18 ragazzi che frequentano la terza C della scuola secondaria di primo grado "Giacomo Zanella" di Monteforte d'Alpone (Vr). La storia, ambientata nell'Ottocento, narra le vicende di un giovane medico che, animato da idee patriottiche, partecipa alla battaglia di Sorio e alla spedizione dei Mille.

L'idea del libro è nata nell'otto-

bre dell'anno scorso quando la professoressa di Lettere, Loredana Calegari, diede ai ragazzi un tema che prevedeva l'inserimento di Renzo e Lucia, i due protagonisti de *I promessi sposi*, al tempo di Garibaldi e l'impresa dei Mille. "Subito l'idea non ci era piaciuta molto, -hanno scritto i ragazzi- ma fortunatamente con noi c'era il prof. Orio Grazia che, a differenza nostra, era entusiasta della tipologia della consegna e, scherzosamente, lanciò la proposta di fare più di un semplice tema per casa".

I ragazzi, quindi, accettarono la sfida lanciata dal prof. Grazia di scri-

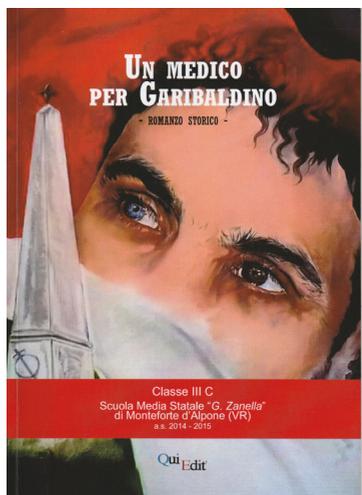
vere e pubblicare un libro che facesse riferimento alla storia locale. “È stato sufficiente ricordare -hanno scritto i docenti- che a meno di dieci chilometri di distanza dal loro paese si è consumata una pagina gloriosa della storia dell’unificazione dell’Italia perché i ragazzi, palesemente demotivati (...) e pressoché annoiati dalle consegne abituali della didattica tradizionale, si innamorassero di un progetto nato con lo spirito di una provocazione”.

Per realizzare il libro è stato adottato il *cooperative learning*, un metodo di insegnamento attraverso il quale gli studenti apprendono in piccoli gruppi, aiutandosi reciprocamente. Gli alunni, infatti, si sono divisi in sei gruppi da tre, e ogni gruppo si è occupato della stesura di un capitolo.

Il volume, arricchito al suo interno da alcuni disegni eseguiti dagli alunni, costa 12 euro. Una parte di questi vengono donati alla Cooperativa Sociale Multifforme Onlus di Fittà

di Soave (Vr). Assieme al libro, infatti, viene consegnato anche un vasetto di marmellata realizzato in questa struttura, che si occupa dell’inserimento lavorativo di persone con vari disagi sociali.

—MARCO BOLLA



CONCORSI LETTERARI

Avvisi selezionati dall'Informagiovani di San Bonifacio
<http://infogiovani.interfree.it>

CONCORSO LETTERARIO «DONNA SOPRA LE RIGHE 2015»

Il Concorso letterario «Donna sopra le righe» (VII Edizione), organizzato dall'associazione «iosempredonna onlus» di Chianciano Terme (SI), è suddiviso in tre sezioni: Racconto breve (max 3 cartelle), Racconto lungo (max 20 cartelle) e Poesia. Per tutte le sezioni il tema su cui focalizzare l'attenzione è quello del tumore al seno, utilizzando il linguaggio delle persone toccate da questa esperienza che ha lasciato un segno profondo. Iscrizione gratuita. I Premi consistono in piccoli gioielli.

Scadenza: 14.08.2015

Info: <http://iosempredonna.it>

1° CONCORSO NAZIONALE DI POESIA «SAN MARTINO»

Promosso dalla Pro Loco di San Martino in Campo (PG), il Concorso ospita due sezioni per poesia inedita a tema libero o incentrata sul tema «la terra», intesa come luogo natale, come Stato di appartenenza, come mezzo di produzione, come pianeta, come ecosistema da salvaguardare o come paesaggio. Quota di partecipazione: 10 euro. Sono previsti premi in denaro e targhe.

Scadenza: 31.08.2015

Info: <http://www.emft.it>

8° PREMIO DI POESIA «QUANTARTE È ANCHE PAROLA»

Il Premio di Poesia «Quantarte è anche parola» (VIII Edizione), organizzato dall'associazione Quantarte di Domodossola (VB), è suddiviso in due sezioni: 1) Poesia, sul tema «Il tempo è un'illusione» (Albert Einstein): passato, presente e futuro, come influenza il nostro essere, i nostri sentimenti verso noi stessi e gli altri; 2) Poesia, sul tema «La filosofia del gatto»: quanto ci sentiamo vicini al suo modo di prendere la vita, al suo avvicinarsi a chi gli sta accanto, al possesso degli spazi vitali per sentirsi bene con il mondo. Per ogni sezione sono ammesse non più di tre poesie inedite, e la quota di partecipazione è di 10 euro. Premi in oggetti d'arte e attestati.

Scadenza: 27.09.2015

Info: <http://www.quantarte.com/>

38° PREMIO «MARIO PANNUNZIO 2015»

Il Centro «Pannunzio» di Torino bandisce la 38ª edizione dell'omonimo premio per Poesia, Narrativa, Giornalismo e saggistica a tema libero, e Tesi di Laurea su tematiche letterarie, storico-politiche, filosofiche, economiche e nel campo delle Scienze della Comunicazione. A queste si aggiunge una sezione per Opere di poesia, narrativa, saggistica e giornalismo sul tema della Grande Guerra (1914-1918), II Guerra Mondiale (1939-1945) e Resistenza, edite o inedite. Per ognuna delle sezioni è prevista una quota di partecipazione di 25,00 euro. Per ogni sezione verranno proclamati un primo, un secondo e un terzo classificato, a cui saranno conferite le tradizionali medaglie dei Dioscuri del Palazzo Reale di Torino, appositamente coniate

per il Premio.

Scadenza: 05.10.2015

Info: <http://goo.gl/Ms9bW5>

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE «NABOKOV 2015»

Il Premio nasce per sostenere e promuovere le opere edite e inedite in lingua italiana, dando visibilità alle stesse e ai suoi autori. La sezione per gli «editi» è aperta ai libri di narrativa, di saggistica e poesia pubblicati in Italia;

mentre la sezione per gli «inediti» è rivolta solo ai libri di narrativa, senza distinzione di generi (romanzi, raccolta di racconti, antologie, saggistica). Al Premio possono partecipare scrittori, saggisti e poeti di tutte le nazionalità, scrivendo però in italiano. Quota di iscrizione: 20,00 euro. Montepremi di 6.390,00 euro in servizi editoriali.

Scadenza: 31.10.2015

Info: <http://premionabokov.com>

CIAO ENZO

La mattina del 21 maggio si è spento Enzo Coltro, stimato poeta dialettale, scrittore e studioso di tradizioni popolari venete. Nato nel 1938, Coltro ha sempre vissuto a San Bonifacio (Vr). Fino al 1996 ha insegnato lingua francese nelle scuole medie e superiori, ma molti lo ricordano anche per le sue raccolte di poesie e lettere, e quale allegro animatore di momenti conviviali. Chi è interessato a conoscere questo autore, può andare nel sito www.losservatore.org (sez. Archivio) e leggere l'intervista del 2004.

— LA REDAZIONE

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

B&B I TRE PINI

via Moreno Zoppi, 8
Monteforte d'Alpone, VR
(tel) 045 7613007
(cell) 340 2456128 -
393 8782542
www.itrepinibb.it
info@itrepinibb.it

LIBRERIA

LA PIRAMIDE
Via Ospedale Vecchio 31
San Bonifacio, VR
(tel+fax) 045 7612355
libreriapiramide@libero.it

WWW.GRILLONEWS.IT

Informazione per la
partecipazione

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale. Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

ADE146: 26 anni, di Casale di Scodosia - PD

FRANCESCA BELLOMI: 37 anni, di Colognola ai Colli - VR

GIANLUCA BERGAMINI: 52 anni, di Valeggio sul Mincio - VR

LINO BERTOLAS: di Monteforte d'Alpone - VR

RICCARDO CALDERARA: 37 anni, di San Bonifacio - VR

GIANNA COSTA: 66 anni, di Sona - VR

GIUSTINA DALLA FINA: di Montecchia di Crosara - VR

LUISANNA FACCHETTI: 60 anni, di Zevio - VR

SARA BEOZZI: 33 anni, di Minerbe - VR

SARA MAZZEI: 41 anni, di Soave - VR

SILVIA ZAMBELLI: 33 anni, di Minerbe - VR

FABRIZIO VALENZA: 43 anni, di Verona

LOSSERVATORE è un supplemento a "GRILLONEWS", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003. Pubblicazione semestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di NOVEMBRE - MAGGIO

Direttore: **MARCO BOLLA** (cell. 340.2456128)

Direttore Responsabile: **AMEDEO TOSI**

Redazione: **SIMONE FILIPPI, SILVIA GAZZOLA, KETI MUZZOLON,**

ALESSANDRO SPADILIERO

Impaginazione e grafica: **ANNA BEOZZI, ALBERTO BONANNI**

SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:

biblioteche di: Monteforte d'Alpone (Vr), San Bonifacio (Vr), Colognola ai Colli (Vr), Arcole (Vr), Montecchia di Crosara (Vr), Belfiore (Vr), Gambellara (Vi), Lonigo (Vi); libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Dैसे Informatica di San Bonifacio; Doppio clic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone

Si può spedire il materiale agli indirizzi:

Postale: Losservatore, via G. Pascoli 24, 37032 Monteforte d'Alpone, VR

e-mail: marco.bolla@teletu.it. **Inviateci i vostri elaborati entro il 15 novembre 2015**